

SINTESI INTERVENTO ON. SANDRO GOZI

“Crisi, nuove povertà, economia futura. Le necessarie risposte della politica”

Seminario regionale “Il futuro è adesso”

Ferrara, 30-31 ottobre 2010

In fondo alla crisi economica più nera degli ultimi sessant'anni c'è una luce di speranza che si chiama Europa. E' vero, emergenza sociale cresce, nonostante le balle di Tremonti e Sacconi, così come aumentano il razzismo, il protezionismo e le differenze tra ricchi e poveri. Le previsioni sull'occupazione dell'Ocse e dell'Unione europea sono negative anche per i prossimi mesi. In Italia, soprattutto nel Sud, i più colpiti sono i giovani e le donne. Da questo punto di vista, nel vecchio continente siamo tra i peggiori. Nel frattempo la Ue, dominata dalle destre, propone regole ancora più rigide per deficit e bilancio, che aggraverebbero la situazione specialmente per un paese in bolletta come il nostro. E la gente va in piazza a Roma, a Parigi e in altre capitali europee. Allora come si fa a dire che l'Europa è la nostra vera speranza? Si può perché la soluzione a molti dei nostri problemi sta proprio lì dentro, e la crisi potrebbe spingere la Ue a compiere un salto di qualità, uno scatto verso una maggiore giustizia e un migliore equilibrio sociale. Le nuove misure di stabilità che la Ue vuole imporre agli stati possono diventare sopportabili solo se i diritti sociali saranno tutelati allo stesso modo della libertà economica. Abbiamo bisogno di uno scudo, noi come la Germania, la Francia e tutte le altre nazioni europee, per non restare privi di strumento e tutele, in balia della globalizzazione più selvaggia e senza regole. Dobbiamo avere la forza e il coraggio di eliminare la concorrenza fiscale, regolare i mercati finanziari, colpire la speculazione, assicurare regole sociali per lavoratori e disoccupati, che evitino i rischi di concorrenza al ribasso tra poveri. Allo stesso tempo, dobbiamo completare il mercato interno, abbattendo gli ostacoli, ancora troppi, che si frappongono alla libertà di circolazione dei servizi, dei beni e dei cittadini.

Ci serve un welfare europeo che fissi nuovi obiettivi comuni e vincolanti relativi all'abbandono scolastico, all'integrazione degli immigrati, alla riqualificazione dei disoccupati e al lavoro femminile. Come si fa? Spendendo meglio i soldi che ci sono, tanto per cominciare, ad esempio, sostenendo di più i giovani precari e meno gli agricoltori troppo furbi, e aumentando il bilancio comunitario del welfare poiché i singoli stati non hanno più la forza per realizzare in proprio interventi del genere. Dobbiamo spingere l'Europa a completare la sua missione rispondendo politicamente a chi, sia a destra che a sinistra, la vede come parte del problema anziché, com'è, la migliore soluzione possibile.

Dopo la crisi è possibile, necessario, obbligatorio parlare di Europa Sociale.

Gli scontri sociali ad Atene, le manifestazioni a Roma, la fine brutale del “sogno celtico” in Irlanda; prima, i lavoratori inglesi contro quelli italiani “rubano il nostro lavoro!”; poi, la criminalizzazione dei Rom da parte di Sarkozy, Besson e Maroni, utili capri espiatori in tempi di paure spingono a chiederci: l'Europa sopravviverà alla crisi? E come e dove possiamo trovare le risposte per una società più giusta?

La crisi economica e sociale sta peggiorando – nonostante le fandonie e le storielle di Tremonti o di Sacconi – e i rischi di razzismo e protezionismo crescono in Europa, così come cresce la diffidenza tra gli europei e dentro le nostre società.

La disoccupazione sta crescendo dappertutto e le previsioni di OCSE e Commissione europea sono negative. In Italia, la disoccupazione di giovani e donne, soprattutto nel sud, è tra le peggiori d'Europa.

Nel frattempo, a Bruxelles, Commissione europea e Consiglio Ecofin, dominati dalle destre, spingono per rendere l'Europa ancora più zoppa, proponendo regole ancora più rigide per deficit e debito – assolutamente insostenibili per l'Italietta berlusconiana – senza proporre nulla di concreto sul lato della crescita: il Patto di Stabilità e Crescita sarà sempre più un patto di rigore teutonico; di "Crescita" non lo è mai stato e lo sarà ancora meno dopo l'imminente riforma.

Intanto, le disparità di reddito tra paesi nell'Europa a 27 sono cresciute moltissimo: mentre nel nord della Romania il rumeno medio vive con il 27% del reddito medio europeo, a Londra, ormai delal crisi, i redditi erano tre volte superiori al resto dell'Unione. E crescono ancora di più, soprattutto in Italia, le disparità di reddito tra ricchi e poveri, con un ceto medio sempre più in difficoltà.

Questo disagio sociale è stato la prima causa del NO degli irlandesi al trattato di Lisbona, e, ancor di più, del NO francese e olandese alla Costituzione europea.

E in questo scontento, le difficoltà per i lavoratori non qualificati sono ancora peggiori, mentre i giovani sono colpiti da un uso strumentale e distorto della flessibilità, che, senza sicurezza diventa precarietà generalizzata, in vari pesi europei.

La paura della globalizzazione è un'altra conseguenza di questo disagio, poiché la maggior parte degli europei è convinta di guadagnare meno a causa della concorrenza dei lavoratori dei paesi emergenti, Cina, India, Brasile ecc..

Certamente, non è un caso che nei paesi in cui si è investito di più per la formazione professionale e la conoscenza, come la Danimarca, la paura della globalizzazione sia minore.

L'imporsi di un'economia sempre più aperta, in senso liberistico – cioè di assenza totale di regole – insieme al crescente individualismo delle società occidentali – a portata ad una perdita del senso di coesione sociale e all'abbandono di qualsiasi serio tentativo di garantire più eguaglianza sostanziale.

Tuttavia, lo stesso messaggio politico tipico del "New Labour" e di altri riformisti "pro-globalizzazione" - "education, education, education" – suona come una minaccia per quelle famiglie che non hanno potuto o saputo accedere ad una formazione di qualità...e per quei giovani che, per ragioni economiche, o perché sono profondamente scoraggiati, hanno abbandonato gli studi molto presto. Sono 1/5 dei giovani europei. La situazione è ancora più grave in società socialmente bloccate, clientelari e nepotistiche come l'Italia, in cui "la meritocrazia" non funziona affatto e in cui tante famiglie sono monoreddito a causa delle difficoltà di lavoro per le donne.

Donne che hanno il primo bambino sempre più tardi e che – se a livelli professionali medio-alti – spesso rinunciano alla maternità: è veramente un esercizio della "libertà di scelta"..?

E nel futuro, ci sarà un'altra forte disparità: tra l'essere vecchi. E in pensione. Oggi, e esserlo tra 20 o 30 anni, e con il 30 o 40% di pensione in meno...un'altra discriminazione generazionale che colpisce coloro che non sono tutelati da nessuno, neppure dai sindacati, che tutelano l'esistente senza organizzare veramente il futuro.

In questo scenario, però, la crisi può essere fattore decisivo nello spingere l'Europa a compiere un salto di qualità, una scatto verso più giustizia e una più forte dimensione sociale.

E' indispensabile, perché solo con una nuova politica economica e sociale europea sono sostenibili le nuove misure di stabilità e sorveglianza tra paesi europei; sono con un'affermazione di una parità tra diritti sociali e libertà economica è sostenibile il mercato unico e il suo approfondimento, ad esempio nel campo dei servizi; solo con un'azione

economica e sociale “dell’Unione”, e non un semplice “coordinamento tra Stati” potremo salvare la moneta unica e completare l’Europa monetaria con quella economica e sociale.

Senza queste nuove politiche, si affermeranno sempre più politiche nazionalistiche, del tipo “compra francese” o “prima gli italiani” che porterebbe alla disintegrazione europea e ci lascerebbero, privi strumenti e di tutele, in balia della globalizzazione più selvaggia e senza regole.

Dobbiamo cioè dare una risposta politica ed europea a chi, nell’estrema destra come nell’estrema sinistra, vede oggi l’Europa come parte del problema anziché – come è – parte della soluzione.

Ma per essere parte della soluzione, l’Europa deve appunto superare la sua attuale incompletezza.

Deve avere la forza e il coraggio di eliminare la concorrenza fiscale, reglare i mercati finanziari, colpire le speculazioni finanziarie; deve assicurare regole sociali minime per lavoratori, disoccupati ecc, che evitino i rischi di “dumping sociale”, e allo stesso tempo deve completare un mercato interno abbattendo gli ostacoli – ancora troppi! – che si frappongono alla libertà di circolazione dei servizi, dei beni, dei lavoratori a danno di tutti gli europei.

E deve dotarsi di risorse adeguate per nuove politiche sociali europee.

Occorre cioè riorganizzare e rilanciare il modello sociale europeo, unico in grado di rispondere al diffuso malessere sociale del continente.

Ciò significa rivedere – meno soldi agli agricoltori, più ai giovani precari! - e aumentare il bilancio comune – ancor più necessario farlo oggi, dato il rigore dei bilanci nazionali! – anche attraverso strumenti come gli “eurobond”, fissando nuovi obiettivi sociali comuni e vincolanti a livello europeo, relativi all’abbandono scolastico, all’integrazione dei lavoratori immigrati, alla rapida riqualificazione dei nuovi disoccupati – come ripartire a 50 anni? - o al lavoro femminile, ad esempio. E, più in generale, occorre costruire un vero e proprio “Welfare europeo”, che dovrebbe spingere a riorientare in tal senso anche le diverse politiche economiche nazionali.

Per questo, i diritti sociali affermati nella Carta dei diritti fondamentali UE – ora vincolante per tutti gli Stati – vanno ora pienamente attuati, e accompagnati da proposte di progresso come il salario minimo o il reddito di solidarietà attiva. Ma i singoli Stati non sono più in grado di farlo: non ne hanno le risorse, né la visione.

Occi le regole europee impongono a qualsiasi diritto, anche sociale, di piegarsi se ostacola il libero mercato, come abbiamo visto nei casi *Viking* e *Laval*. Completare l’Europa sociale significa riequilibrare questa situazione. L’Europa, come ha fatto per il mercato, deve realizzarsi in campo sociale, deve cioè realizzare il giusto bilanciamento tra mercato europeo, competitività globale e nuove politiche comuni di solidarietà sociale.

Occorre un forte volontà politica. E occorre che, come le imprese si sono organizzate per spingere a favore delle liberalizzazioni europee, così oggi le forze politiche e sociali si organizzino per una nuova azione sopranazionale affinché quell’obiettivo del trattato di Lisbona di realizzare una “economica sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale” diventi una realtà.